



SACRA FAMIGLIA, CHIESA DI S. CATERINA, BELGIO

# IN GIOCO C'È LA FEDE

*Incontro con don Alberto Cozzi  
in preparazione alla Visita Pastorale decanale*

martedì 24 gennaio 2017  
parrocchia Sacra Famiglia - Cinisello B.mo

### *Tre premesse*

*Un'immagine antica da rileggere.* Teniamo sullo sfondo delle nostre riflessioni l'antica immagine della Chiesa vista come una nave che viaggia verso il porto della salvezza. Le gomene che tengono insieme l'imbarcazione sono i vincoli della fede e della carità, l'albero maestro è la croce di Cristo su cui soffia il vento dello Spirito, le tempeste sono le persecuzioni e le eresie, il mal di mare i peccati e i fondali bassi gli errori che mettono in pericolo la fede. L'equipaggio dei battezzati è servito dai diaconi e dai presbiteri, mentre il vescovo è il timoniere, che guida la nave verso la sua meta. E qui possiamo inserire il lamento del comandante al timone (S. Kierkegaard) che vede ogni mattina una fila di curiosi che chiedono al cuoco cosa c'è da mangiare, mentre quasi nessuno si preoccupa di chiedere al comandante indicazioni sulla rotta o su come stia andando il viaggio. Fuori metafora: l'incontro col vescovo è l'incontro con colui che è responsabile della direzione del cammino ecclesiale e quindi della diagnosi del tempo in cui si vive, delle urgenze e delle sfide da raccogliere. Insomma, è questione di fede nella storia e quindi dei grandi orizzonti della missione della Chiesa. Si tratta di ascoltare la sapienza pastorale di chi guida la nave della Chiesa locale verso la sua meta.

*Un'indicazione preziosa.* L'incontro col vescovo all'interno della visita pastorale feriale è stato paragonato dal cardinale Scola all'assemblea eucaristica. Si tratta quindi di «condividere Dio», di partecipare al mistero. È una bella sfida per comunità ecclesiali spesso abituate ormai a parlare solo di questioni organizzative, di iniziative più o meno felici... Già Benedetto XVI, nell'indire l'anno della fede, aveva lamentato un atteggiamento diffuso nei cristiani che tendono a presupporre la fede come dato ovvio e quindi la «danno per scontata», lasciandola «a casa». Poi, certo, tentano di impegnarsi in qualche attività, presupponendo la fede senza mai metterla in gioco, come se la fede non c'entrasse più. Così si smarriscono e non riescono più a leggere i problemi e le fatiche nel modo giusto. Manca la fede. Eppure oggi è proprio la fede ad essere in crisi. È la cosa meno scontata che ci possa essere e quindi rappresenta oggi il dono più bello che possiamo farci gli uni agli altri. Incontrare il

vescovo mettendo in gioco la fede, lasciandosi provocare sulle dimensioni del nostro credere e sull'impatto comunitario e culturale del nostro credere, è questa – penso – la sfida più grande che c'è in gioco.

*Il proposito a fine percorso.* L'indicazione del Vicario Generale è quella di scrivere, al termine della visita, qualche suggerimento sul «passo possibile» che la comunità deve fare per crescere. Un passo possibile, utile a noi. Non grandi proclamazioni di principio o ideali astratte. È un suggerimento di sapore «bergogliano»: papa Francesco insiste molto su una Chiesa che sappia aiutare le persone a individuare il passo possibile da fare sulla via di Dio, consapevoli che non è importante raggiungere chissà quale meta. Si tratta di muoversi quanto serve per fare esperienza della presenza di Dio nel nostro tempo:

Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì *il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute* (*Evangelii Gaudium*, 44).

### ***Tre indicazioni di papa Francesco sulla «conversione pastorale» della Chiesa***

L'orizzonte ecclesiale in cui viviamo e nel quale incontreremo il vescovo è poi segnato dalla «conversione pastorale» che papa Francesco chiede alla sua Chiesa. Il tono è franco e forte:

Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel *cammino di conversione pastorale e missionaria*, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una semplice «amministrazione». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in

uno “stato permanente di missione” (*Evangelii Gaudium*, 25).

In cosa consiste questa conversione pastorale che non può lasciare le cose come stanno? Raccogliamo tre dimensioni di tale riforma.

1. *Un'esigenza spirituale.* Il primo passo per una conversione pastorale consiste nel verificare in noi l'esistenza della «gioia del vangelo». L'incontro con Gesù Cristo risorto non è un'idea o un'intuizione ma un avvenimento che cambia la vita, riempiendola di luce e di gioia. La gioia del Vangelo è «ciò che spinge me ad agire» e quindi «ciò che voglio condividere con altri». Non possiamo pensare al Vangelo come a un insieme di regole da imporre ad altri, se tali regole non riempiono di senso la nostra vita. Dono quello che mi muove e mi commuove. In tal senso è rilevante l'indicazione, tipica di certa tradizione spirituale gesuita, secondo cui la missione è il luogo del nostro «io», dove divento me stesso e mi sento me stesso con Dio e di fronte a Lui. La missione nella Chiesa deve diventare il luogo di una reale esperienza di Dio, anche nelle piccole cose:

*Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo.* Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la sua vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze (273)

Si tratta di essere contemplativi nell'azione. Se il mio impegno parrocchiale (catechista, animatore, allenatore...) mi svuota, mi inaridisce, significa che non c'è nella missione il mio vero io, non mi trovo e quindi rischio di perdermi:

Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e la prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che

trasformi il cuore... Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività (EG 262)... Uniti a Gesù cerchiamo quello che lui cerca, amiamo quello che lui ama (267).

Si comprende la sfida:

Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare (EG 82).

Quando trovo la mia missione, scopro che il mio «io» vi è coinvolto e nel coinvolgimento diventa più ospitale, aperto, disponibile.

2. *Uno stile ecclesiale: la sinodalità.* In diverse occasioni il Papa ha richiamato l'importanza dello stile sinodale nella Chiesa: si tratta di un «cammino insieme» (*syn-odos*) in cui ci si ascolta gli uni gli altri per sentire la voce di Dio che ci guida. La cosa più importante e più difficile è proprio questo ascolto reciproco. Scriveva papa Francesco nel solenne *Discorso per il 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, tenuto in Aula Paolo VI il 17 ottobre 2015:

Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e a servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola “Sinodo”. Comminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica... Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire» (*Evangelii Gaudium*, n. 171). È un ascolto reciproco, in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese (Ap 2,7). Il sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di

ascolto condotto a tutti i livelli nella vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che «pure partecipa alla funzione profetica di Cristo» (*Lumen Gentium*, 12)... Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori... Infine, il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come «Pastore e Dottore di tutti i cristiani».

Possiamo stabilire una semplice regola: chi è impegnato ad ascoltare la voce di Dio nella sua vita, diventa disponibile ad ascoltare seriamente la voce dei suoi fratelli, con i loro problemi, le loro ferite ma anche le loro intuizioni.

In questo ascolto reciproco «dal basso», che parte dalla vita della gente, si rinnova la Chiesa. Possiamo utilizzare l'immagine della trasmissione del movimento tra cerchi che si toccano. Il cerchio centrale è l'Eucaristia, la particola, in cui si muove il dono di Gesù al Padre e ai fratelli. Si tratta di un movimento di dono che lo Spirito attualizza nel sacramento per noi. Possiamo immaginare che questo movimento di dono spinge il parroco coi suoi parrocchiani a donarsi come Gesù si dona al Padre e ai fratelli. Questo movimento di dono si trasmette poi al presbiterio col vescovo e quindi dai vescovi nei Consigli episcopali e da lì ai vescovi nel collegio apostolico col Papa. Questa immagine, che suggerisce una sorta di «mutua interiorità nel dono reciproco», è utile per capire che la grazia di Dio non funziona come un'energia magica che cade dal cielo nel cuore del singolo... ma più spesso agisce comunicando e trasmettendo il movimento tra comunità di fratelli che si vogliono bene e cercano di ascoltare, «gli uni negli altri», il donarsi dello Spirito, che trasmette il movimento del dono di Cristo. Così la Chiesa individua il «passo possibile», che fa crescere ogni persona nello spazio di Dio. Un passo possibile ma reale, nella situazione concreta di ciascuno, evitando così la «spiritualità del miraggio», che sogna cose impossibili e smarrisce il reale.

3. Una sfida culturale: *gratia supponit culturam* (*Evangelii Gaudium*, 115). L'ultimo elemento implicato nella conversione pastorale è il nesso tra fede e cultura. Il grande dramma della modernità, diagnosticato già da Paolo VI, è la separazione tra fede e vita e quindi tra fede e cultura. Non dobbiamo avere timore della cultura, quasi fosse

una cosa diffide, per pochi eletti. La cultura è la vita del popolo e quindi del popolo di Dio:

Questo popolo si incarna nei popoli della terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così la cultura comprende la totalità della vita di un popolo (*Evangelii Gaudium*, 115)

Nella cultura di un popolo credente lo Spirito Santo semina tanti germi di verità, che aiutano a crescere nella fede (pietà popolare, senso della vita, intuizione del vero bene, sapienza popolare...). Occorre sapere valorizzare questi germi di verità e di bene:

Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove la gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi (*Evangelii Gaudium*, 68).

La sfida più importante è quella di coltivare quella cultura cristiana che rispetta e difende tutte le dimensioni dell'umano, senza semplificazioni e riduzioni (al potere, al denaro, al prestigio, al successo). Lo sguardo di fede nella città degli uomini è sempre inclusivo perché mira a una cultura dell'uomo integrale e autentico. In questo si oppone alla cultura del relativismo, che invece è spesso indifferenza, semplificazione pericolosa, diminuzione:

La cultura del relativismo è la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un'altra e a trattarla come un mero oggetto, obbligandola a lavori forzati, o riducendola in schiavitù a causa di un debito. È la stessa logica che porta a sfruttare sessualmente i bambini, o ad abbandonare gli anziani che non servono ai propri interessi. È anche la logica interna di chi afferma: lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e la natura sono danni inevitabili. Se non ci sono verità oggettive e principi stabili, al di

fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e necessità immediate, che limiti possono avere la tratta degli esseri umani, la criminalità organizzata, il narcotraffico...? (*Laudato Si'*, 123).

La fede genera una cultura che supera le astrazioni, le riduzioni dell'umano e crea «operazioni inclusive» piuttosto che esclusive dell'altro (o di dimensioni della sua vita):

Solo la fede ci libera dalle generalizzazioni e astrazioni di uno sguardo illuministico che dà come unico frutto altri illuminismi. La prossimità, il coinvolgimento, e il sentire come il fermento faccia crescere la massa portano la fede al desiderio di migliorare ciò che le è proprio, lo specifico cristiano: per poter vedere *indivise et inconfuse* l'altro, il prossimo, la fede desidera «vedere Gesù». È uno sguardo che, per includere, delimita e chiarifica se stesso. Se ci situiamo nell'ambito della carità, possiamo dire che questo sguardo ci salva dal dover relativizzare la verità per riuscire a includere... Il nostro Dio, che vive nella città e si coinvolge nella sua vita quotidiana, non discrimina né relativizza. La sua verità è quella dell'incontro che scopre dei volti, e ogni volto è unico. Includere persone con un volto e un nome propri non comporta la relativizzazione dei valori, né la giustificazione di anti-valori; piuttosto, il fatto di non discriminare e di non relativizzare implica la forza di accompagnare processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere. La verità di colui che accompagna è quella di mostrare sentieri in avanti, più che giudicare le chiusure del passato. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza, perché è misericordioso (*Dio nella città*, San Paolo, 2013, 40).

La fede viva del popolo di Dio deve tornare a generare forme di cultura nelle quali risplende la bellezza della creatura umana e la sua vera dignità. Ma questo accade in una comunità che sa ascoltare lo Spirito nella vita concreta delle persone.

### Conclusione

Al cuore della conversione pastorale della Chiesa ci dovrebbe essere l'esercizio della contemplazione ignaziana, che non vuole soltanto contemplare la Trinità, quanto piuttosto sentire nel cuore della Trinità quella decisione divina di stare vicino all'uomo che sbaglia, cade, si ferisce, per offrirgli la

pienezza dell'amore nella concretezza del limite. La contemplazione della Trinità diventa così considerazione della casa di Nazareth dove Dio si incarna nel grembo di Maria:

Nella contemplazione dell'incarnazione, sant'Ignazio ci fa «guardare come guarda» il mondo la santissima Trinità. Lo sguardo che propone Ignazio non è quello che ascende dal tempo all'eternità in cerca della visione beatifica definitiva, per poi «dedurre» un ordine temporale ideale. Ignazio propone uno sguardo che permette al Signore di «incarnarsi di nuovo» (*Esercizi Spirituali* 109) nel mondo così come è. Lo sguardo delle tre Persone è uno sguardo che «si coinvolge». La Trinità guarda tutto... «osservando» come gli uomini smarriscono la vita piena... «decide nella sua eternità [Ignazio penetra nel desiderio più intimo e definitivo del cuore di Dio, la volontà salvifica che tutti gli uomini vivano e si salvino] che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano» (*ES* 103). Questo sguardo universale si fa immediatamente concreto. Ignazio ci fa guardare «in particolare la casa e le stanze di nostra Signora nella città di Nazaret, nella provincia di Galilea» (*ES* 103). (*Dio nella Città*, 46-47).